

ADNOTATIONES

UN S. AGOSTINO DELLA STORIA?

A proposito d'una biografia

L'interesse degli studiosi per la figura e il pensiero del vescovo d'Ippona è in continuo aumento, sia dentro che fuori della Chiesa cattolica. La ricca e complessa personalità del grande africano viene studiata negli aspetti più diversi: teologico, filosofico, mistico, pastorale, storico.

A quest'ultimo aspetto ha dedicato un ampio studio il Prof. Peter Brown dell'Università di Oxford. Frutto di questo studio una voluminosa biografia, tradotta recentemente in italiano (Peter Brown, *Agostino d'Ippona*, Torino 1971). In essa l'illustre Professore si propone «di dare un'idea dello svolgimento e del carattere della vita di S. Agostino». «Non soltanto Agostino visse in una età di rapidi e drammatici rinnovamenti – continua il Brown nella prefazione – ma mutò continuamente egli stesso. Attraverso la sua vita gli storici della decadenza dell'Impero romano possono seguire quegli stessi sviluppi che avrebbero condotto lo scolarretto Agostino, che in una provincia allora sicura dell'Impero si commuoveva sulla vecchia storia di Enea e di Didone, a terminare la sua vita come vescovo di una città marittima nordafricana assediata dalle soldatesche di una tribù, che si era mossa inizialmente dalla Svezia meridionale. Lo storico potrà anche trovare la chiave di alcuni dei più oscuri cambiamenti nell'uomo Agostino; e la sua attenzione sarà costantemente richiamata, spesso attraverso un dettaglio isolato – magari un semplice giro di frase, adoperato nel rivolgersi ad un amico – sui lunghi itinerari interiori di Agostino. Lo storico potrà anche tentare – e sarà il tentativo più difficile, ma pure il più fecondo – di circoscrivere l'area cruciale nella quale le due evoluzioni, quella interna di Agostino e quella del mondo esterno, s'incontrano».

In questo programma ci sono i pregi e i limiti del libro. I limiti nascono dalla prospettiva necessariamente ristretta, e dalle difficoltà dell'impresa.

L'autore stesso li mette elegantemente in rilievo. «Sono ben consapevole – si legge ancora nella prefazione – che, cercando di delineare i cambiamenti che ho descritto, mi sono venuto a trovare nella posizione di chi sale lungo il fianco di una montagna: al di sopra, per così dire, delle pianure della quotidiana attività pastorale di Agostino, e molto al di sotto delle vette delle sue speculazioni sulla *Trinità*. Confido, tuttavia, che la mia prospettiva non sarà considerata come diretta deliberatamente ad escludere interi settori della vita di Agostino e ancor meno a sottovalutare la ricchezza del suo pensiero».

La prospettiva dunque dell'autore è quella storica. Nessuno perciò cerchi nel suo libro quelle alte speculazioni filosofiche, teologiche o mistiche, che costituiscono tanta parte del pensiero e della personalità di S. Agostino.

Il compito proposto dal Prof. Brown, è circoscritto; ma non per questo è un compito facile. Stabilire un incontro tra i cambiamenti del mondo esteriore e i cambiamenti interiori di S. Agostino comporta dei rischi. Due soprattutto: quello di forzare questi ultimi cambiamenti per farli concordare con i primi e quello di cedere al gusto del «dettaglio isolato», dimenticando la visione globale della personalità di Agostino il quale, come vescovo della Chiesa cattolica e come difensore della fede e grande pensatore, trascende la storia del suo tempo e non può essere incluso totalmente nelle spire e nei mutamenti di essa.

È riuscito il Brown a superare questi rischi? Non ci sentiamo di dare una risposta affermativa a questa domanda. Non ce ne voglia male l'illustre Professore. Riconosciamo volentieri e con piacere i pregi del libro, che costituisce un importante contributo agli studi agostiniani. V'è in esso una profonda conoscenza della storia del tempo, una vasta informazione bibliografica, compresa la più recente, una grande ricchezza di particolari, tratti con vivo interesse dalle opere del Vescovo d'Ippona; non mancano, inoltre, forza e vivacità di stile. Molte pagine si leggono con piacere e, spesso, con la gradita sorpresa della novità. Siamo perciò grati al Prof. Brown per il lungo e duro lavoro che ha sostenuto per darci questa grande biografia del Vescovo d'Ippona.

Ma egli sa al pari di noi – e lo dice bellamente nella prefazione – che lo studio di S. Agostino è inesauribile, tanto che al momento di

giungere alla fine si ha l'impressione di dover cominciare da capo. Ci permettiamo pertanto di fare alcune osservazioni, che potranno essere utili – osiamo almeno sperano – per approfondire le ricerche intorno all'autentica personalità di un uomo che tanta influenza ha esercitato nella storia della Chiesa e del mondo occidentale.

La prima osservazione è questa: i cambiamenti avvenuti nel pensiero di S. Agostino non sono, a nostro avviso, quelli che gli vengono attribuiti. Che egli, lungo l'arco non breve della sua attività letteraria, che va dal novembre 396 (Cassiciaco, prima del battesimo) all'agosto del 430 (Ippona, sul letto di morte) abbia molto progredito nella conoscenza del contenuto della fede, è fuori dubbio. Egli stesso nelle *Ritrattazioni* ci dà la chiave per constatare questo progresso recensendo le sue opere in ordine cronologico¹. Ma da qui all'affermazione di cambiamenti «profondi e sinistri» ci corre molto. È certo pure che il pensiero di S. Agostino subì mutamenti. Chi può meravigliarsene? I problemi affrontati dalla sua mente o per avidità di sapere o per necessità pastorali furono pressoché innumerevoli, mentre la scienza teologica non era ancora, in Occidente, molto sviluppata. Ma questi cambiamenti furono secondari. Di veramente importante non ci fu che quello riguardante l'inizio della fede, che S. Agostino riconosce e confessa onestamente².

Quando invece si dice che S. Agostino, scrivendo contro i manichei, «sulla carta era certamente più pelagiano di Pelagio» (p. 139), che, poi, nello spazio di dieci anni «supera molti strati della teologia paolina... per giungere alla sua sintesi rivoluzionaria» (p. 143), che, in fine, combattendo contro i pelagiani torna a trovarsi d'accordo con i manichei (pp. 398-400), si ripete un'accusa antica, lanciata dai pelagiani e ripresa da alcuni storici del dogma appartenenti a una determinata tendenza storiografica. Ma si sa che un'accusa non basta ripeterla perchè diventi vera. S. Agostino protestò energicamente contro di essa, appellandosi, a conferma delle sue affermazioni, alla lettura dei suoi scritti³. Ora questa

¹ *Retract., prol.* 3: «Quapropter quicumque ista lecturi sunt, non me imitentur errantem, sed in melius proficientem. Inveniet enim fortasse quomodo *scribendo profecerim*, quisquis opuscula mea, ordine quo scripta sunt, legerit».

² *De praed. sanct.* 3, 7-4, 8.

³ Sul peccato originale cf. *C. Iul.* 6, 12, 39: «Ab initio conversionis meae sic tenui semper, ut teneo. *Exstant libri quos adhuc laicus recentissima mea conversione conscripsi*, etsi nondum sicut postea

lettura, a nostro avviso, dà ragione a lui e torto agli altri; vogliamo dire agli avversari di ieri e agli interpreti di oggi.

Un'altra osservazione riguarda la controversia sulla grazia. L'argomento della grazia è troppo importante e troppo complesso, perché possa ridursi a «un'angusta controversia ecclesiastica» (pag. 347) tra vescovi italiani ed africani, nella quale da una parte si difendeva la libertà e si affermava rigorosamente la romanità, mentre dall'altra si difendeva l'autorità della Chiesa e si metteva in atto una «caccia alle streghe» (p. 365).

Non comprendiamo, d'altra parte, l'accostamento tra la dottrina della predestinazione, che sarebbe «un duro messaggio per una dura età» (p. 413), o in genere l'accostamento tra la vittoria delle idee di Agostino su quelle di Pelagio e i sintomi – questa vittoria sarebbe stata appunto uno dei più importanti – di quel profondo cambiamento che noi chiamiamo la fine del mondo antico e l'inizio del medio evo (p. 375).

Pensiamo che occorra ricordare che S. Agostino, il Dottore della grazia, è anche il Dottore della carità. La sua dottrina, se da una parte taglia alle radici l'orgoglio umano, che vorrebbe costruire da sé la propria salvezza, dall'altra stimola all'amore, alla preghiera, alla fiducia. «Lungi da voi – esclama – disperare di voi, perché vi viene comandato di riporre la vostra speranza in Dio e non in voi»⁴. A molti critici moderni è sfuggito questo profondo equilibrio della dottrina agostiniana, e con ciò uno degli aspetti più veri dell'agostinismo⁵.

Due cose, poi, ci dispiacciono particolarmente nell'esposizione della controversia pelagiana, perché le riteniamo particolarmente

sacris litteris eruditus, tamen nihil de hac re iam tunc sentiens, et ubi disputandi ratio poposcerat dicens, nisi quod antiquitus discit et docet omnis Ecclesia...». Sulla grazia cf. *Retract.* 1, 9, dove S. Agostino riporta alcuni passi del *De libero arbitrio*, tra cui quello del quale si era servito Pelagio, e conclude: «In his atque huiusmodi verbis meis, quia gratia Dei commemorata non est, de qua tunc non agebatur, putant Pelagiani, vel putare possunt, suam nos tenuisse sententiam. *Sed frustra hoc putant*». Riporta poi altri passi e conclude di nuovo: «Ecce tam longe antequam Pelagiana haeresis exstisset, sic disputavimus, velut iam contra illos disputaremus». Sull'accusa di manicheismo fattagli ripetutamente da Giuliano, S. Agostino ha ripetutamente risposto che era falsa che era una calunnia, che era una diversione polemica: ha dimostrato tante volte che la dottrina cattolica passa incolume, seguendo la sua via, tra gli opposti errori dei manichei e dei pelagiani, Cf. p. e. *C. duas epp. Pel.* 2, 1, 1-2, 4; *C. Iul. o. imp.* 5, 25; 4, 2.

⁴ *De d. persever.* 22, 62.

⁵ Cf. il nostro articolo: *A proposito di predestinazione: S. Agostino e i suoi critici moderni*, in *Divinitas*, 2 (1963), pp. 243-284.

contrarie alla storia: l'aver ricordato la calunnia di Giuliano circa gli ottanta stalloni numidi, che Alipio avrebbe promesso alla corte di Ravenna (p. 368), senza ricordare la forte e persuasiva risposta di S. Agostino a detta calunnia⁶, e l'aver dato un significato autobiografico all'argomento teologico, che S. Agostino trae dai mali della vita presente e usa ripetutamente per dimostrare che nel paradiso terrestre tanti mali, specialmente il disordine delle passioni, non poteva esserci. Questo argomento, entrato nella teologia cattolica dopo S. Agostino, ha una storia lunga e complicata. Lo ricorda anche il Concilio Vaticano II⁷. Ognuno giudichi del suo valore come vuole. Ma dargli un significato autobiografico, quasi che per S. Agostino contenesse un riferimento a «zone di esperienza che gli sarebbero diventate insopportabili, perché gli erano state troppo a lungo precluse» (p. 401), significa uscire decisamente dal campo della storia ed entrare in quello delle insinuazioni: cosa che i dati della vita di S. Agostino, che egli stesso ci ha tanto copiosamente e sinceramente forniti, non autorizzano a fare, anzi obbligano a non fare.

La terza osservazione riguarda il carattere di S. Agostino polemistia e pastore di anime, che il Brown presenta spesso e insistentemente in senso sfavorevole. Eccone un saggio. S. Agostino aveva ereditato dai suoi genitori la qualità della fermezza di carattere, come può vedersi, spiega, «nel modo in cui diede la caccia ai suoi oppositori ecclesiastici e rimase tenacemente radicato nelle proprie idee» (p. 17). «Figlio della visionaria Monica – si legge altrove – aveva ereditato qualcosa di snervante certezza di sua madre». Ci si parla, inoltre, particolarmente a proposito della controversia donatista, «di estremismo di un uomo che combatteva una battaglia nelle condizioni più svantaggiose per mantenere la sua posizione» (p. 223), di scelta contro i donatisti, del motto: *Copri il loro volto di ignominia* e di applicazione spietata di esso

⁶ S. Agostino risponde: «Aut calumniaris, aut nescis quid loquaris: et ideo, aut mendax, aut temerarius, ista loqueris. Quid te autem nequius, si haec ipse finxisti? quid stolidius, si fingentibus credidisti? Iam vero quod etiam scribe ausus es, neque veritus ne ad ea loca libri pervenirent tui, quae terra marique transeuntem seu venientem collegam meum Alypium susceperunt, ubi legi apertissime tua falsiloquia sine tua irrisione vel potius detestatione non possunt; cui, non dico impudentiae, sed dementiae comparatur?» *C. Iul. o. imp.* 1, 42; cf. *Ib.* 1, 74; 3, 35).

⁷ Cf. la Costituzione *Gaudium et spes*, n. 13.

(pp. 274 e 388), di «atteggiamento tragico e spiacevolissimo di un uomo che fonda le proprie convinzioni sul selvaggio diniego di ogni proposta avanzata dal suo oppositore» (p. 135), di un uomo, il quale, avendo dietro di sé 15 anni di repressione in Africa – quella donatista – era del tutto indifferente al diniego della libertà di discussione» (p. 368). S. Agostino, poi, sarebbe stato un vincitore «rigido» (p. 369), «spietato» (p. 339), che avrebbe chiuso la vita «alla mercè della sua ottusità» (p. 392).

Riteniamo che questo non sia il S. Agostino della storia. Se ci si consente di usare lo stesso termine che l'autore usa per la descrizione che S. Agostino fa del donatismo (p. 124), diremo che è una *caricatura* del S. Agostino della storia. È vero che egli si mostra fermo nelle sue idee quando crede che esse appartengano alla fede cattolica, cui aderisce con tutta l'anima, ma è anche vero che, mentre combatte l'errore, ama sinceramente e teneramente gli erranti. Nella dolorosa e triste vicenda donatista, egli difese e promosse tenacemente l'unità e la pace della Chiesa, ma con le armi della verità e dell'amore. Non fu un persecutore, ma caso mai un perseguitato. Difatti una volta sfuggì all'imboscata dei «circoncellioni» – il cui nome suonava sinistro come quello della violenza e dell'assassinio – solo per un errore della guida, che sbagliò la strada⁸.

Si sa, poi, che nella conferenza di Cartagine del 411 si fece promotore di una proposta ardita, secondo la quale i vescovi cattolici avrebbero dovuto dichiarare per iscritto – come fecero – di essere disposti, allo scopo di facilitare l'unione tra tutti i cristiani, a rinunciare alle loro sedi episcopali. Si trattava, in altre parole, di evitare ai vescovi donatisti, che fossero tornati all'unità della Chiesa, ogni ombra di umiliazione. La proposta dunque fu che o il vescovo donatista avrebbe mantenuto il suo posto accanto al vescovo cattolico o, se ciò non fosse stato possibile, che anche questi – il vescovo cattolico – si sarebbe dimesso per dar luogo all'elezione di un nuovo pastore⁹. Dopo alcuni anni, nel 418, S. Agostino ricorda questo gesto di umile e generosa carità fraterna, questo «sacrificio di umiltà» come una circostanza «soavissima e dolcissima»¹⁰.

⁸ *Ench.* 17; POSSIDIO, *Vita di S. Agostino* 12, 1, 2.

⁹ *Ep.* 128, 3.

¹⁰ *G. c. Em.* 7.

Non si può dire davvero che egli abbia preso le parole: *Copri il loro volto d'ignominia*, per motto della sua azione nei riguardi dei donatisti, se con ciò si vuol dire che egli volesse la loro umiliazione. No. Queste parole del *Salmo* – sono la prima parte di un versicolo – egli le cita, ma in un contesto che non ha nulla di duro, nulla di offensivo. Si tratta delle regole a cui deve ispirarsi l'atteggiamento verso la «parte di Donato», regole eminentemente evangeliche. Dice S. Agostino: «Fratelli, queste sono le cose che dovete fare e predicare con operosa mansuetudine: amate gli uomini, uccidete gli errori; siate fermi nella verità senza superbia, combattete per la verità senza durezza. Pregate per quelli stessi che volete correggere e convincere. Per questi tali infatti il Profeta ha pregato il Signore dicendo: *Copri d'ignominia il loro volto e cercheranno il tuo volto, Signore*»¹¹. L'ignominia di cui qui si parla altro non è che una salutare vergogna del proprio errore, che porta a riconoscerlo e a cercare il nome del Signore, cioè a convertirsi alla verità.

E perchè non ricordare un celebre discorso tenuto da S. Agostino a Cartagine? A proposito delle calunnie che i donatisti spargevano contro di lui, si esprime con queste mirabili parole: «Dicano dunque contro di noi tutto ciò che vogliono, *noi li amiamo anche se essi non vogliono*. Perchè, fratelli, noi conosciamo le parole e per esse non ci adiriamo con loro; sopportatele con pazienza insieme con noi ... Ecco, nel nome di Cristo ci apprestiamo ad andarcene e diranno molte cose contro di noi. A quale scopo? Mettete subito da parte la nostra causa. Non dite loro se non questo: Fratelli, state ai fatti. Agostino vescovo sta nella Chiesa cattolica, porta il suo peso e ne renderà conto a Dio: so che è buono; se poi fosse malvagio, la questione è sua; ma anche se è buono, neppure in tal caso, ripongo in lui la mia speranza ... Non combattete dunque contro costoro per difendere noi. Qualunque cosa dicano di noi passate subito oltre...»¹².

Non dissimile l'atteggiamento verso i Pelagiani. Riportiamo la conclusione di un celebre discorso pronunciato all'inizio della

¹¹ *C. litt. Pet.* 1, 29, 31.

¹² *Enarr. in ps.* 36, s. 3, 20.

controversia pelagiana. «Se possiamo – dice concludendo –, cerchiamo di ottenere dai nostri fratelli [i fratelli sono i pelagiani] che non ci chiamino, oltre tutto, eretici; quando noi forse, volendolo, potremmo chiamarci loro che discutono di certe cose. Eppure non lo facciamo ... Li esortiamo come amici, non litighiamo con loro come se fossero nemici. Parlano male di noi: lo sopportiamo. Ma non parlino male della regola della fede, non dicano male della verità, non contraddicano alla Chiesa santa ... Si deve sopportare l'errore di chi discute di altre questioni non ancora diligentemente chiarite, non ancora pienamente determinate dall'autorità della Chiesa. In tali questioni si deve sopportare l'errore. Ma non bisogna andare tanto avanti da scuotere i fondamenti stessi della Chiesa. Non conviene. Forse la nostra pazienza non è ancora degna del biasimo, ma dobbiamo stare attenti di non diventare colpevoli di negligenza. Basti ormai alla vostra Carità quanto abbiamo detto. Quelli tra voi che li conoscono, si comportino con loro (i pelagiani) con amicizia, con fraternità, con mitezza, con amore, con dolore. Faccia la pietà tutto ciò che può, perchè poi non dovrà essere amato l'errore»¹³.

Queste parole rivelano il suo programma pastorale, un programma che troviamo in tutto degno di lode. Ad esso si attenne nella controversia pelagiana. La vivace polemica contro Giuliano, che sembra contraddirvi, è dovuta alla necessità di difendere la fede, ormai chiarita e formulata dalla Chiesa, e al testo dell'avversario, che non brillava certo per serenità, oggettività, educazione, e che, ciononostante, S. Agostino decise di riportare per intero, come aveva fatto, in casi consimili, nella controversia manichea o donatista¹⁴.

Ci si consenta un ultimo rilievo. Leggendo le pagine del Brown che riguardano le relazioni di S. Agostino con i suoi interlocutori vicini e lontani, non riusciamo a respingere l'impressione che la figura del Vescovo d'Ippona venga presentata costantemente in una luce sfavorevole, antipatica, quasi odiosa. Lo avvertiamo non solo nei confronti di S. Girolamo, di Giovanni vescovo di Gerusalemme – la

¹³ *Serm.* 294, 20.

¹⁴ Per l'atteggiamento di S. Agostino verso i pelagiani ci permettiamo di rimandare al nostro articolo: *Verso la riabilitazione del pelagianesimo?* in *Augustinianum*, 3 (1963), pp. 482-516.

lettera di S. Agostino a quest'ultimo confinerebbe con «l'insolenza» – del vescovo Fortunaziano e perfino del giovane Vincenzo Vittore, che aveva dato una prova non comune di presunzione e d'ignoranza.

Ma l'autore è convinto che S. Agostino «non rispettava nessuno dei suoi contemporanei» (p. 276). Certe interpretazioni, allora, si spiegano. Vorremmo dire ancora una volta che non riusciamo a comprendere come mai simili interpretazioni trovino riscontro nelle fonti indicate e, soprattutto, come possano mettersi d'accordo con l'ideale dell'amicizia che il Vescovo d'Ippona coltivò con straordinaria passione. Un ideale di cui conobbe tutte le tenerezze, ma a cui rivendicò anche – e questo gli fa onore – la necessaria libertà. «Ci sia tra noi mutuamente, scrive a S. Girolamo, non solo l'amore, ma anche la libertà dell'amicizia»¹⁵. La libertà che nasce dall'amore e trova in esso la forza e i limiti¹⁶.

Per concludere diremo che noi non apparteniamo al numero di quei panegiristi che trovano tutto bello e tutto perfetto in S. Agostino; sì però al numero di quegli studiosi che una lunga esperienza ha convinti che la personalità del Vescovo d'Ippona ha sempre da guadagnare dalla considerazione attenta e approfondita dei fatti e delle idee che la riguardano. Questa personalità ha tante componenti e tanto diverse: solo uno studio assiduo permette di coglierne la sintesi e di rendere con ciò giustizia al suo equilibrio e alla sua grandezza.

Le osservazioni che procedono vorrebbero contribuire a cogliere questa sintesi. Se nell'espone non avessimo osservato tutti i doverosi riguardi verso l'autore, cui va la nostra stima e la nostra gratitudine, dichiariamo che ciò è avvenuto contro la nostra intenzione e rifiutiamo ogni interpretazione meno gentile d'ogni nostra parola.

AGOSTINO TRAPÈ

¹⁵ *Ep.* 82, 36.

¹⁶ Cf. *Ep.* 155, 1.